



TRANSEUROPA
EDIZIONI

COLLANA “MARGINI A FUOCO”

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”.

Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

© 2022 TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9791259900456

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

REALIZZAZIONE DI FRANCESCO SANESI

Francesca Capelli

**WARGASMS -
ORGASMI DI GUERRA**

*COME LA COMUNICAZIONE
PANDEMICA CI HA INSEGNATO
AD AMARE L'EMERGENZA*

A María José Alguero, che mi ha insegnato il valore dell'amicizia anche quando la si pensa in modo diverso.

Ai nuovi amici che ho conosciuto grazie al Coronavirus.

Ai vecchi amici che non mi hanno bannata da Facebook. Malgrado tutto.

Io profetizzo l'epoca in cui il nuovo potere utilizzerà le vostre parole libertarie per creare un nuovo potere omologato, per creare una nuova inquisizione, per creare un nuovo conformismo. E i suoi chierici saranno chierici di sinistra.

(Pier Paolo Pasolini)

Le parole non sono mai «solo parole». Importano perché definiscono i contorni di quello che possiamo fare.

(Slavoj Žižek)

Introduzione

Le bare di Bergamo arrivano a Buenos Aires

A volte si vede meglio da lontano. Magari si perde qualche dettaglio, ma si conserva il quadro d'insieme. Per iniziare a raccontare due anni di pandemia in Italia, allora, spostiamoci dall'altra parte del mondo, nell'emisfero Sud, a Buenos Aires. Qui, tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra, sbarcavano i migranti italiani in cerca di fortuna e nuove opportunità. E qui sono arrivate – e tornate – con tutta la loro carica ideologica e spettrale, le bare di Bergamo.

La prima volta è stata a marzo 2020, quando in Italia si vivevano i giorni più tragici della fase iniziale della pandemia. In Argentina, dove un lockdown precocissimo era riuscito a rallentare per alcune settimane la diffusione del virus, le immagini notturne dei camion militari vengono registrate con empatia, ma anche una sorda soddisfazione. In confronto al caos italiano, il governo locale sembrava in grado (soprattutto grazie alle calde giornate di un'estate australe non ancora conclusa) di controllare la situazione. Ma il lockdown, avremmo capito più tardi, è come una mina antiuomo: se la pesti, poi, non puoi più muoverti da lì, perché appena lo fai ti esplose sotto i piedi. E infatti, esteso di settimana in settimana, di mese in mese – perché nel frattempo era arrivato l'inverno e i contagi erano esplosi – le chiusure totali sono durate 7 mesi e per tutto l'anno scolastico non c'è stata scuola in presenza, per nessuno.

È passato quasi un anno, siamo a maggio 2021. Ora in Argentina è autunno inoltrato, fa freddo e la seconda ondata pandemica è arrivata al suo picco. Il Paese è allo stremo dal punto di vista economico, l'inflazione al 45 per cento annuo: una nuova paralisi delle attività economiche non è sostenibile. Così, la battaglia sulle chiusure si gioca tutta sulle scuole, che a marzo, all'inizio del nuovo anno accademico, hanno riaperto in presenza per gli studenti fino alla prima superiore, in modalità ibrida per tutti gli altri.

Il ministro federale dell'Educazione e il governatore di Buenos Aires (che ha uno status di città autonoma) hanno promesso che le scuole, quest'anno, non avrebbero chiuso. Ma i contagi continuano ad aumentare, soprattutto nella capitale e nel suo hinterland, malgrado il tentativo di controllare l'accesso ai trasporti pubblici, impresa disperata in un'area metropolitana con 13 milioni di abitanti, dove sui mezzi pubblici si muovono 195-200 milioni di passeggeri al mese. Senza preavviso, il presidente della nazione sconfessa il suo stesso ministro, annunciando una nuova chiusura per le scuole. Il governatore della città, uomo della destra, si mette di traverso, fa ricorso alla Corte Suprema (il corrispettivo della nostra Corte Costituzionale), lo vince, ottiene che nella capitale le scuole continuino in presenza.

L'opinione pubblica è spaccata, con inedite alleanze trasversali: elettori di destra, anche estrema, che appoggiano l'idea di nuove chiusure, proprio a cominciare dalle scuole; simpatizzanti del governo nazionale che ritengono che nuovi lockdown non siano sostenibili non solo per l'economia, ma soprattutto per la salute mentale e fisica degli argentini, adulti e bambini.

È a questo punto che rientrano in scena le bare di Bergamo. A tirarle in causa è Daniel Feierstein, filosofo, docente universitario, scrittore e studioso di terrorismo di Stato e genocidio in America Latina. In un'intervista al quotidiano *Página 12*, il più filogovernativo dei giornali argentini, critica governo e società civile: il primo, a suo dire, troppo blando nell'imporre nuove restrizioni; la seconda, invece, ogni giorno più negazionista rispetto alla situazione pandemica. Il problema, per lui, è aver permesso di «naturalizzare», a un anno di distanza, la presenza del virus. La convivenza con esso, intesa come la possibilità di conservare un minimo di socialità malgrado le morti e i contagi, non è accettabile. Il linguaggio pubblico non deve essere tranquillizzante, ma creare allarme.

«La paura che si crei panico sociale è un'ipotesi totalmente sbagliata» afferma Feierstein. «Ciò che accade in situazioni come questa è la naturalizzazione o la negazione, il panico appare al massimo la prima settimana. Oggi non c'è nessun rischio di panico. Bisogna inviare un messaggio contrario a quello attuale, un messaggio che in Europa durante la prima ondata ha portato un certo risultato (...). Che le immagini degli ospedali al collasso circolino tutto il giorno in televisione. (...) Bisognerebbe trasmettere l'idea di una gravità maggiore all'attuale, affinché non collassi il sistema. Devi dire che è collassato quando ancora stai con l'85 per cento di occupazione, per non trovarsi con il 100 per cento e continuare a dire che regge.»¹

1. https://www.pagina12.com.ar/342884-daniel-feierstein-asi-el-sistema-colapsa-y-la-gente-no-reacc?fbclid=IwAR3sjX93FgfUXx-Ci74Gqg_ReRG6dKjX8Sazz2rf3PZ2fRSVvqJ1xbCNEcb0

Ecco quindi evocate, anche senza una citazione esplicita, le bare di Bergamo. E pure i corpi nudi dei malati, intubati e pronati, ripresi senza il loro consenso, nei reparti di terapia intensiva.

«La sua proposta» osserva, in un post di Facebook, María Soledad Balsas, sociologa argentina e ricercatrice del Conicet (l'omologo del nostro Cnr) «si iscrive in una interpretazione più ampia che punta a far sviluppare nell'individuo 'colpa' e 'vergogna' come regolatori delle dinamiche sociali, e non solo in pandemia (...). Davanti agli aspetti più controversi di alcuni degli argomenti di Feierstein, mi chiedo se esistano evidenze sui risultati dell'applicazione di simili politiche comunicative in pandemia, in altri contesti, per sostenere la presunta efficacia della sua proposta. Penso a possibili analisi della ricezione, da parte del pubblico, delle immagini delle bare di Bergamo, diffuse dalla televisione italiana a inizio pandemia».

Il primo dubbio, quello che ci fa saltare dalla sedia, è di tipo etico e politico. Anche di fronte a una manipolazione «buona» delle immagini, «a fin di bene», operata dal più virtuoso dei governi con l'unico obiettivo di salvare vite umane, non possiamo non chiederci che cosa potrebbe accadere se immagini di così alto impatto finissero nelle mani sbagliate... Nelle mani di governanti con tentazioni autoritarie. Ipotesi non solo speculativa, dato che i precedenti storici non mancano e le tentazioni autoritarie sono connaturate alla stessa idea di potere.

Come è possibile che un libertario, uno studioso di genocidio e terrorismo di Stato – e con lui tanti intellettuali – non si renda conto (o non gli importi) del fatto che sta legittimando una comunicazione

istituzionale basata sugli 11 principi di Goebbels (vedi capitolo 7) della propaganda? E nel caso in cui se ne renda conto, come può pensare che il problema riguardo all'utilizzo di tali strumenti stia solo nel merito e non (anche) nel metodo?

Tutto questo al netto di altre fallacie, in apparenza di ordine accademico, ma che in realtà rispecchiano un'immagine falsata della realtà e che quindi non tengono conto degli effetti aleatori della comunicazione.

La prima di queste fallacie, evidenziata anche da Balsas, riguarda la concezione di *audience*, l'idea di un pubblico costituito da una massa indifferenziata e omogenea di recettori passivi, indifesi e influenzabili in modo diretto e certo con immagini d'effetto, possibilmente montate ad arte. Non solo il corteo funebre notturno dei camion militari carichi di bare, dunque, ma anche il papa che celebra la messa il venerdì santo, sotto la pioggia, in una piazza San Pietro vuota, o i medici a fine turno, esausti o disperati, addormentati sulla tastiera di un computer in ospedale, senza nemmeno essersi tolti guanti, mascherine e occhiali contaminati. Davvero crediamo che il pubblico accetti in modo acritico il discorso di chi è al potere? Non una crepa, una frattura, una voce divergente, una reazione aleatoria imprevedibile? E non ci riferiamo solo ai complottismi, ma anche ai fenomeni di naturalizzazione dell'emergenza, la desensibilizzazione allo stimolo, quando lo stimolo diventa continuo e martellante (proprio quello che si voleva combattere con l'uso manipolatorio delle immagini).

Alcune obiezioni, poi, sono ancora più sottili. E se l'immagine del

papa aumentasse la conflittualità di chi non si riconosce nella religione cattolica? Non solo. Basta avere alcune nozioni base d'igiene per capire che un sanitario che esce da un reparto di isolamento e si addormenta in giro per l'ospedale, senza prima essersi disfatto in modo sicuro di strumenti di protezione contaminati, sta contribuendo a creare focolai infettivi fuori dai reparti Covid. Immagini così possono creare empatia e contribuire a costruire l'immagine degli «angeli bianchi», ma anche suggerire forti dubbi sulla preparazione del personale sanitario e sulla qualità dell'assistenza in ospedale.

In emergenza, dovrebbero essere evitate le azioni entropiche, che aumentano il livello di confusione e richiedono, per governare, costi (in termini di dispendio energetico e capitale sociale) superiori ai benefici generati. Insomma, si dovrebbe agire in modo opposto a quanto è stato fatto, a livello mondiale, in questi due anni.

Per evitare l'accusa, per quanto consunta, di complottismo, questo libro si limiterà ad analizzare i fatti, nella speranza che qualcuno sia in grado – prima o poi – di spiegare le ragioni.

1. *À la guerre comme à la guerre: il Covid e il mercato linguistico*

«Siamo in guerra». Fin da marzo 2020 la comunicazione sulla pandemia si è basata sulla metafora bellica e, di conseguenza, su tutto il suo apparato simbolico. Perché dare tanta importanza al linguaggio? Perché analizzare le parole, le figure retoriche, i lapsus, gli espedienti narrativi della comunicazione dei media e delle istituzioni in questi due anni? Perché le parole non si producono nel vuoto, ma si iscrivono in discorsi il cui valore – secondo il filosofo francese Pierre Bourdieu – si definisce in competizione con altre parole, proprio come avviene nel mercato finanziario dei cambi. Nel mercato linguistico si riflette la struttura sociale, dunque nella parola si canalizzano le relazioni del potere simbolico.

Nei titoli di giornale delle settimane del primo lockdown, le parole ricorrenti erano «guerra», «combattere», «eroi», ma soprattutto «trincea». «In trincea contro il virus, ecco gli eroi silenziosi che combattono contro il contagio e la paura» (Secolo XIX, 6 marzo 2020); «Negli ospedali siamo in guerra» (Corsera, 9 marzo); «Coronavirus, rianimatori in trincea: ‘Se va avanti così sarà difficile curare tutti’» (La Stampa, 21 marzo); «Medici disarmati in trincea, così diffondiamo il virus» (La Stampa, 22 marzo); «Lo specializzando: in trincea contro

il virus per aiutare la mia città» (La Repubblica, 22 marzo); «Brescia in trincea contro il virus, aperto un nuovo reparto da 180 posti» (Tg la7, 4 aprile); «Coronavirus, farmacisti in trincea: ‘Anche noi esausti ma non possiamo abbassare la guardia’» (La Stampa, 6 aprile); «Gli specializzandi in trincea contro il virus: ‘Non chiamateci eroi, la paura diventa coraggio e amore’» (Cesena Today, 24 aprile); «Due mesi in trincea contro il virus» (Il Giorno, 6 maggio); «Io, medico e mamma nella doppia trincea contro il Covid» (Corsera, 13 maggio); «Miriam, per tre mesi in trincea contro il virus» (Il Centro, 1 giugno).

Vedremo tra poco la portata dell’area semantica di questo termine ricorrente, che esce temporaneamente di scena durante l’estate 2020, quando il virus pare concedere una tregua (tanto per spingere il pedale della metafora bellica fino in fondo), sulla cui durata non ci sono certezze. È allora che la comunicazione si sposta dalla trincea alla Fortezza Bastiani del *Deserto dei Tartari*, ossia l’attesa della seconda ondata, che è già seconda ondata essa stessa: una specie di apocalisse alla quale sarà impossibile sottrarsi.

«Crisanti: ‘Nostro autunno sarà come nei mattatoi tedeschi’» (AdnKronos, 23 giugno), dove l’analogia con il mattatoio – basata su un dato di realtà, ossia alcuni focolai in Germania – apre un immaginario di sangue, sofferenza e uccisioni di massa. Non solo: *Mattatoio 5* è anche il titolo di un romanzo di Kurt Vonnegut (evocato probabilmente in modo inconscio) ambientato durante il bombardamento di Dresda del 1945 (il mattatoio è il luogo dove il protagonista si rifugia per sfuggire alle bombe).

Mentre gli italiani non ancora rovinati dalla pandemia cercano di riprendere fiato in vacanza, i giornali insistono, a mo' di *memento mori*. «Oms: come la spagnola, giù in estate e poi ripresa feroce a settembre e ottobre» (La Repubblica, 26 giugno), dove si ripete un paragone con la spagnola, caro ai media (ma anche ad alcuni scienziati molto mediatici), come se da quell'epidemia non fosse passato un secolo nel quale la medicina e la tecnologia hanno prodotto antibiotici, antiretrovirali, respiratori, terapie intensive. «Luca Ricolfi: 'Con una seconda ondata a rischio la nostra civiltà'» (Huffington Post del 10 luglio). «Il virologo che ha scoperto Ebola: 'La pandemia è appena cominciata'» (Huffington Post del 2 luglio), dove «aver scoperto Ebola» è garanzia di legittimità a compiere un atto linguistico di tipo performativo – come direbbe Bourdieu – in quanto chi parla appartiene al gruppo dei detentori della «legittima competenza, autorizzati a parlare con autorità» (Bourdieu, 2001: 43, TdA).

Il carattere performativo del discorso è la possibilità di nominare o classificare le cose da una posizione di potere. Per capirci: la lunga diatriba sul fatto che i positivi al Covid non debbano essere conteggiati come ammalati risiede proprio in questa possibilità. Chi lo decide? Il fatto che non potesse affermarlo Paola Gismondo a marzo 2020, ma possa Matteo Bassetti a gennaio 2022, la dice lunga sugli scontri e gli equilibri di poteri interni alla comunità scientifica. Si tratta di una competenza che viene attribuita da un'istituzione, ma deve essere riconosciuta dal pubblico a cui si rivolge. Non basta, nel mercato linguistico, che a parlare sia uno scienziato abilitato da un titolo di

studio o dall'affiliazione a una società scientifica, deve anche essere noto e approvato (o disapprovato) dal pubblico. Ed è questa la ragione del fenomeno delle cosiddette «virostar», cioè gli esperti che hanno occupato gli spazi televisivi e le reti sociali (Roberto Burioni e Matteo Bassetti in testa, Massimo Galli e Andrea Crisanti subito dietro). Non è importante ciò che dicono, purché «dicano». È così che il pubblico si abitua alla loro presenza, al fatto che occupino un determinato luogo di enunciazione.

«Il virologo Crisanti: 'Qualcosa non sta funzionando e in autunno non ci salveremo'» (Il Giornale, 19 giugno 2020) evoca forze del male invisibili che ci circondano e dalle quali non possiamo difenderci. Poco importa che tutto, in quei mesi, stesse funzionando come da copione, ossia a ondate successive. Quello che conta è lo spostamento del fuoco: non più un nemico da combattere in trincea, per lo meno con strategie, armi e soldati, ma una forza misteriosa e invincibile, contro la quale qualsiasi arma è spuntata. La lotta non è più quella della scienza contro la malattia, ma del Bene contro il Male.

Il Male, secondo le tre religioni del Libro, ha una personalità. È Satana. Speculare a questa rappresentazione, nella narrazione entra l'attribuzione di una personalità al virus: «Galli: questo virus è in grado di fare il giro del mondo e tornarci addosso quando gli pare» (Huffington Post, 8 luglio). Salta all'occhio che questa oscillazione tra «forza del male» e «descrizione antropomorfa» corrisponde ai due modi in cui la teologia cattolica ha descritto Satana.

Viene rilanciato periodicamente un lemma della comunicazione

iniziale, il famoso «Il virus è nell'aria più a lungo di quanto pensassimo» di Repubblica (2 aprile). La stessa testata, il 6 luglio, pubblica di nuovo, quasi autocitandosi: «Lettera di 239 scienziati all'Oms: Covid viaggia nell'aria più di quanto si pensava», senza peraltro specificare se si parla di droplet, aerosol o correnti dell'atmosfera. Richiama piuttosto le antiche teorie sulle peste, i vapori velenosi che si propagano e penetrano negli orifizi: l'ipotesi trecentesca del «soffio pestifero» di Gentile da Foligno. Secondo questa teoria, i vapori pestiferi, inalati, si raccolgono intorno al cuore e ai polmoni, diventando una massa velenosa che infetta gli altri organi e, attraverso l'aria espirata, può contagiare gli altri. Prima di sorridere, andrebbe ricordato che Gentile da Foligno fu un medico raffinato, uno dei primi a utilizzare l'analisi delle urine in senso diagnostico. Non solo. Morì proprio di peste nel 1348, perché rimase a curare i malati, a differenza di altri medici che erano fuggiti.

Altro aspetto ricorrente è la previsione di nuovi target, identificati con i gruppi che nella prima ondata sono stati preservati: «'Covid tornerà in autunno e si diffonderà tra i giovani', Ricciardi ne è certo» (BlogSicilia del 24 giugno 2020), un titolo foriero di punizioni per una fascia di età che fino a quel momento sembrava averla scampata, ma viene accusata di mettere a rischio la salute pubblica per dedicarsi ad attività «non essenziali», ossia la movida (peraltro promossa a inizio pandemia da chi giovane non era, con l'ormai tristemente famoso hashtag #milanononsiferma e l'aperitivo sui Navigli, con tanto di contagiato illustre, il governatore del Lazio Nicola Zingaretti).

Il 10 luglio, sempre sull'Huffington post, torna a sorpresa la

metafora bellica, quasi a voler preparare il terreno discorsivo per la seconda ondata, secondo una sequenza – che dura ormai da due anni – di allentamenti delle misure accompagnati da messaggi ansiogeni: «A Cremona si ripopola l’ospedale: ‘Truppe stanche, non so come si potrebbe affrontare una nuova emergenza’».

Potere alle parole

Ci si dovrebbe chiedere perché tanta insistenza sull’uso della parola «trincea», con tutto il suo apparato immaginario di cinema e letteratura. I riferimenti alla stanchezza delle truppe rimandano a una guerra di posizione, lenta, estenuante (come fu la prima guerra mondiale) e non alle guerre tecnologiche a cui siamo stati abituati negli ultimi 30 anni, dalla prima guerra del Golfo del 1991. Quella contro il Covid sembra invece la guerra di *Uomini contro* di Francesco Rosi, film ispirato al romanzo di Emilio Lussu *Un anno sull’Altipiano*. Combattuta con armamenti inadeguati (immediato il parallelismo con le mascherine che, a marzo e aprile 2020, prima non ci sono e poi arrivano difettose), tra tentativi di ribellione che si susseguono nella totale sordità e impreparazione di un alto comando che sembra identificare il nemico nei propri soldati. La guerra delle fucilazioni per «codardia» di soldati stremati, che solo reclamavano il cambio e il riposo, affetti da sindrome da stress post traumatico, disturbo all’epoca già noto e colpevolmente ignorato dai medici militari, che permettevano agli ufficiali di considerare diserzione le fughe disordinate di uomini terrorizzati. Ci furono 350mila processi, 170mila condanne, di cui

4000 a morte. Ne furono eseguite 750 e solo l'amnistia del 1920 liberò i soldati in attesa dell'esecuzione, secondo quanto riporta Marco Rossi nel saggio *Gli ammutinati delle trincee* (Biblioteca Franco Serantini). L'antimilitarismo, il rifiuto della mascolinità muscolare del «coraggio e sprezzo del pericolo davanti alla preponderanza del nemico» sono state finora patrimonio della sinistra (basta pensare a canzoni come *Fiume a Sand Creek* e *La guerra di Piero* di Fabrizio De André, *Generale* di Francesco De Gregori, *Samarconda* di Roberto Vecchioni, *Il disertore* di Boris Vian, nella versione italiana di Ivano Fossati e quella, forse ancora più bella, di Giangilberto Monti). Mentre ora quella stessa retorica militare e patriottica è diventata pervasiva.

Tuttavia, a livello comunicativo, i continui riferimenti all'immaginario epico-militare sono ambivalenti. Funzionano all'inizio, dal momento che lasciano intendere che ci sia una strategia nella sala dei comandi. Si crea solidarietà, si compatta lo spirito di corpo, ci si incoraggia a vicenda, si canta dai balconi. Ma l'entusiasmo passa in fretta. Soprattutto se nel frattempo chi è al comando dimostra di procedere a tentoni, senza una visione o una prospettiva temporale. O se addirittura concede a se stesso e ai suoi sodali ciò che è proibito al resto della popolazione: come il G7 di giugno 2021, con i leader senza mascherine e distanziamento durante il barbecue a Carbis Bay o la festa di compleanno della moglie del presidente dell'Argentina, a luglio 2020, quando il Paese era chiuso in casa già da marzo per quello che poi sarebbe diventato il lockdown più lungo del mondo (sette mesi).

Davanti alla doppia morale di chi chiede ad altri comportamenti

che non è in grado lui stesso di sostenere, gli slogan della propaganda dei primi tempi non funzionano più, sono controproducenti. Risorsa esaurita. Come quando a un comico mediocre riesce una battuta e la ripropone di continuo. A quel punto, o lo slogan è così contundente da trasformarsi in tormentone (un effetto cercato in pubblicità: «Liscia, gassata o Ferrarelle», «Lavato con Perlana», «O così o pomì») oppure, in modo semplice e triste, smette di fare ridere e non viene, nella migliore delle ipotesi, nemmeno più registrato. Nella peggiore, provoca rifiuto e ribellione. Diserzione.

Il nemico interno

La figura del disertore entrerà nella narrazione nel 2021, a proposito dell'esitazione vaccinale. Ma già a primavera del 2020 si assiste a una prima svolta, rappresentata da una dichiarazione di Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia Romagna, ospite dalla trasmissione Piazza Pulita (La7, 14 maggio): «Noi, (i positivi) andiamo a scovarli casa per casa», che dà l'idea di un rastrellamento. Dalla prima guerra mondiale, ci troviamo proiettati nella seconda, in piena occupazione. Il salto non è solo cronologico, ma qualitativo. Il nemico da colpire non è più il virus, ma sono i cittadini. Infatti, la dichiarazione, rilanciata su giornali e social media, viene deformata per enfatizzare una sottesa minaccia. «La minaccia di Bonaccini: “Vi scoviamo casa per casa!”» (La Presse, 17 maggio); «Dal prelievo forzoso al prelievo coatto: hanno trasformato la colpa del debitore in quella dell'untore», dove nel testo dell'articolo si legge, proprio in riferimento alla frase di Bonaccini,

«Metodi da rastrellamento in tempi di guerra» (L'Elzeviro, 15 luglio).

In autunno, al momento di ricominciare con la conta dei positivi, dei morti, dei letti in terapia intensiva (sulla cui occupazione vige la guerra dei numeri, proprio come nei conflitti militari), delle classi in quarantena, il morale delle truppe viene tenuto alto dalla promessa del vaccino, visto come *Big Game Changer*, come premio dopo tanti sacrifici o, a voler pensare male, come la carota in cima al bastone, per evitare la rivolta sociale.

Fin dall'inizio si parla di «campagna» vaccinale, esattamente come un'operazione bellica, al cui vertice – dopo alcune settimane di gestione confusa e schizofrenica – viene chiamato un militare, il generale degli Alpini Francesco Paolo Figliuolo, comandante logistico dell'Esercito dal 2018 e, dal 1 marzo 2021, «commissario straordinario per l'attuazione e il coordinamento delle misure occorrenti per il contenimento e il contrasto dell'emergenza epidemiologica Covid-19». La retorica della guerra continua, ma ormai spostata in modo irreversibile dal nemico esterno – il virus – a quello interno: i disertori. Non più semplici negazionisti della pandemia e sabotatori del lockdown (runner, proprietari di cani, giovani ...), ma veri e propri traditori della patria.

Comincia il virologo televisivo Fabrizio Pregliasco, il 29 marzo 2021, a La7, a proposito dei sanitari che non vogliono vaccinarsi: «(...) Non vaccinarsi vuol dire essere imboscati, come in una guerra. A suo tempo i soldati venivano fucilati sul posto se non andavano alla guerra, era un meccanismo trucidante e devastante. È davvero l'elemento che fa pensare

male la popolazione perché se il mio medico non si vaccina, perché dovrei farlo io? ... Ci sono degli eroi, gente che si spende, e ci sono dei vigliacchi. Sono persone che in questo mondo sperano di essere spostate in attività meno a rischio».

Non è un caso isolato. «(...) Se questa è una guerra, in una guerra c'è chi ha paura, non combatte, viene messo al muro e fucilato» dichiara Roberto Dipiazza, sindaco di Trieste (riportato da *Il Tempo* del 1 novembre 2021). «Qui non fuciliamo nessuno, ma il peso di eventuali nuove restrizioni deve gravare esclusivamente su questi disertori, che mettono a rischio la salute di tutti. La pazienza è finita».

Fino a dove ci si potrà spingere? Agostino Miozzo (coordinatore del Comitato tecnico-scientifico fino al 15 marzo 2021) non ha dubbi. Come dichiara in un'intervista al *Corriere della sera* dell'8 gennaio 2022, una multa a chi rifiuta la vaccinazione non è abbastanza: «Nell'emergenza in cui siamo non è permesso essere democratici. Tutti abbiamo parlato di guerra. E in guerra decide il comandante e si prende le responsabilità». Verrebbe da chiedersi di quali responsabilità parla, visto che è stato istituito lo scudo penale per i danni da vaccino per tutti i sanitari durante l'emergenza Covid (DL 44/2021, convertito nella legge 76/2021). Scudo penale che, di fatto, non cambia molto la normativa preesistente e non si traduce in uno scudo procedurale che apre alla totale impunità, ma è un'ulteriore strategia di guerra: tenere alto il morale delle truppe e intimidire il nemico.

Miozzo non si ferma, tanto da pensare all'arresto per chi rifiuta la vaccinazione. «Perché grazie a chi vuole correre pericoli, e li fa correre

agli altri, ci sono morti. Molti finiscono nelle terapie intensive, dove un giorno di ricovero costa 1500 euro. C'è chi ci rimane 20 giorni. Si può partire dal li». Come si potranno evitare gli assembramenti e i contagi nelle carceri italiane, dato non pervenuto. Davvero la proposta di Miozzo potrebbe, anche in linea solo teorica, risultare utile a tutelare la salute pubblica? Davvero trova ragionevole mandare altre persone in carceri già sovraffollate? O è un altro strategemma per creare il panico affinché i non vaccinati cambino idea? (Alla faccia della cosiddetta spinta gentile).

È continuo il riferimento alla diserzione, al tradimento, alla codardia, contrapposti al coraggio e allo slancio eroico della retorica militaresca, che fino a ieri faceva sorridere a sinistra e che ora suscita entusiasmi. Ai bambini vaccinati vengono consegnati «certificati di valore per avere intrapreso una missione straordinaria contro il Coronavirus». I bambini coraggiosi da mandare al fronte, contrapposti agli adulti pusillanimi e approfittatori, secondo la frase fatta dei «bambini migliori degli adulti». Ci si dimentica che i soldati fucilati durante la Grande Guerra per diserzione o codardia erano in realtà dei poveracci in piena sindrome da stress post traumatico per un conflitto che, per la prima volta, rifletteva la logica della produzione industriale di massa: armi moderne, gas tossici, trincee, bombardamenti aerei. Giuseppe Ungaretti, in *Natale*, descrive la stanchezza del soldato in congedo che pensa con orrore al momento di ritornare al fronte, in trincea (luogo descritto come un «gomitolo di strade», come ben mostrano anche la fotografia e il montaggio del film 1918):

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade
Ho tanta stanchezza
sulle spalle
Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata
Qui
non si sente
altro
che il caldo buono
Sto
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare.

Anche Ungaretti, un traditore della patria?

Dalla trincea alla guerra santa

Se in un primo tempo, tra i disertori, vengono annoverati solo i «no-vax» radicali, nel giro di pochi mesi il campo semantico si allarga sempre di più, includendo esitanti e dubbiosi: persone che hanno avuto effetti collaterali gravi alla prima dose, medici che – dati alla mano – non sono convinti dell’opportunità di una vaccinazione di massa con prodotti ancora sperimentali, genitori che si sono sottoposti obbedienti all’inoculazione ma preferirebbero evitarla (per questo vaccino, non per tutti i vaccini) ai figli bambini o adolescenti. Come dichiarò nel 1982 il generale Leopoldo Galtieri, ultimo presidente della giunta militare che governò in Argentina dal golpe del 1976 fino al 1983, uno che di «guerra sporca» se ne intendeva, prima occorreva eliminare i sovversivi, «poi i loro simpatizzanti, infine gli indifferenti e i tiepidi».

Con l’arrivo dei vaccini, l’asse della metafora bellica sembra spostarsi dal virus (un nemico esterno) al disertore-traditore che non si vaccina (nemico interno). E fa scoppiare la guerra civile. E la guerra civile – la storia ce lo dimostra continuamente – apre la strada alle vendette personali e lascia ferite difficili da cicatrizzare. Tutto si polarizza: guelfi e ghibellini, cattolici e ugonotti, hutu e tutsi, berlusconiani e antiberlusconiani, parlamentaristi e presidenzialisti, Milan e Inter, Madrid e Barcellona, cane e gatto, prosciutto e bresaola, cioccolato al latte e cioccolato fondente, pandoro e panettone, panettone con uvetta e panettone con canditi, Venezia triste e Venezia allegra, mare e montagna. E la lista si allunga, ogni volta più grottesca.

La guerra civile, poi, si trasforma in guerra di religione, se non addirittura crociata, quando il simbolico diventa ipertrofico e inghiotte la realtà fattuale. All'esercizio del pensiero critico, al metodo scientifico basato su congetture e sulla loro verifica o falsificazione, subentrano meccanismi di tipo identitario.

Ai tempi della terapia Di Bella, alla fine degli anni '90, ci si chiedeva se la somatostatina (la molecola che, secondo lo scienziato, aveva effetti antitumorali superiori alle attuali chemioterapie) fosse di destra o di sinistra, si indagavano le simpatie politiche fasciste della famiglia, si usava il supporto organizzato da gruppi di estrema destra come argomento scientifico contro l'efficacia del farmaco (usato peraltro in combinazione con altri chemioterapici).

Dopo più di 20 anni lo schema si ripete. Anziché interrogarsi su validità e limiti dei vaccini, sull'efficacia dei dispositivi di protezione, delle terapie farmacologiche, si cerca ciò che ci permette di identificarci in una nuova causa per la nostra militanza. All'avversario vengono rinfacciati stili di vita o convinzioni religiose, strumentalizzati con l'obiettivo di ridicolizzarlo, per esempio la devozione a Padre Pio del prof. Giuseppe Di Donno, che era la stessa dell'allora osannato premier Giuseppe Conte. Eppure nel 2009 ci siamo indignati per le insinuazioni delle reti Mediaset sulle stravaganze (i famosi «calzini azzurri») del giudice Raimondo Mesiano, quello che aveva condannato la Fininvest a risarcire per 750 milioni di euro la Cir di Carlo De Benedetti per il controllo del pacchetto azionario Mondadori.

Chi sfugge a un inquadramento ideologico preciso di estrema

destra (per esempio, i medici contrari al vaccino anti-Covid, persone di sinistra che protestano contro il «green pass» o esprimono timori sugli esiti della gestione autoritaria del governo...) si trasforma in un problema, perché rompe il paradigma identitario e non può essere etichettato, così viene immesso in una categoria residuale, come il Gruppo Misto in Parlamento. Una bizzarria della vita, una distorsione dell'esercizio del pensiero critico, un megalomane in cerca di visibilità, un feticista del parere anticonformista o, molto più semplicemente, un povero demente o un vecchio rincoglionito (senza risparmiare premi Nobel e filosofi tradotti in tutto il mondo).

La narrazione dei media e la censura nelle reti sociali (i cosiddetti «*fact checker* indipendenti» che eliminano da Facebook anche articoli pubblicati su riviste scientifiche sottoposte a *peer review*) hanno puntato progressivamente a creare una forma «pensiero di gruppo» (*groupthink*), fenomeno che si verifica quando i componenti di un gruppo sociale cercano di minimizzare i conflitti al loro interno e raggiungere un consenso unanime senza confronto dialettico, messa in discussione, analisi critica delle idee. L'autonomia dell'individuo, l'originalità del pensiero che porta a dissentire diventano disvalori che attentano alla coesione del gruppo. Non è casuale il richiamo alla solidarietà e alla responsabilità sociale, contrapposte all'egoismo e all'individualismo sfrenati, magari da parte di quegli stessi politici che fino a ieri avevano promosso misure neoliberiste che incitavano al darwinismo sociale. Il risultato del *groupthink* è un'attenuazione del senso critico, della razionalità, della logica, che porta a un consenso

su decisioni che – viste dall'esterno o con il senno di poi – appaiono insensate, folli, disastrose. Come non ricordare l'obbligo di mascherina nel bosco, il divieto ai supermercati di vendere oggetti di cancelleria nei fine settimana, l'ordine di non allontanarsi oltre 200 metri da casa, il consiglio di avere rapporti sessuali inferiori ai 15 minuti, il divieto a entrare nei musei ma non nelle chiese, le continue revisioni della durata del green pass, l'obbligo di green pass per lo smartwork o per seguire lezioni universitarie da casa. Come non ricordare un articolo uscito il 26 maggio 2021 sul magazine online dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, con l'obiettivo di fare chiarezza sulla capacità sterilizzante degli allora neonati vaccini. Alla domanda se un vaccino può impedire la circolazione del virus, gli esperti dell'istituto rispondono: «sì, ma solo se i vaccinati a) non contraggono l'infezione; b) non trasmettono ad altri l'infezione, qualora venissero contagiati». Che i migliori esperti in campo farmacologico non siano riusciti a elaborare nessuna spiegazione più articolata, fosse anche «con i dati disponibili non siamo in grado di rispondere a questa domanda» e che nessuno abbia messo in discussione tale risposta (tanto che l'articolo è ancora online) è un esempio della sospensione del senso critico che stiamo vivendo da due anni a questa parte.

Il pensiero di gruppo è funzionale al mantenimento, dopo due anni di fallimenti e in contrasto con qualsiasi logica ed evidenza empirica, dell'obiettivo «Covid zero». Da perseguire con una guerra totale, o *wargasm*, secondo il termine inventato da Herman Kahn, l'esperto militare che ha contribuito a definire la strategia nucleare statunitense,

al quale Stanley Kubrick si sarebbe ispirato per il personaggio del Dottor Stranamore. La fusione (aplogia o sincrasi) di *war* (guerra) e *orgasm* forma ciò che in linguistica si chiama «neologismo sincratico», «composto aplogico» o, più intuitivamente, «parola macedonia», usata in modo satirico per indicare la feticizzazione della guerra e della morte come risposta ai problemi sociali. Successivamente, durante la guerra del Vietnam alla fine degli anni '60, il termine è stato fatto proprio dai media underground. Tra questi, *The Rag* (lo straccio), un giornale clandestino pubblicato in Texas, che raccoglieva notizie sul movimento pacifista, la rivoluzione sessuale e la lotta contro la discriminazione degli omosessuali. È lo stesso *The Rag* a definire *wargasm* come «una sensazione assoluta ottenuta sferrando pugni e calci, attraverso il turpiloquio, uccidendo e facendosi uccidere. Piacere, perdita del senso dell'io individuale, eliminazione delle tensioni» (Pifer, 2020:62, TdA). L'esemplificazione di questo concetto è sicuramente la sequenza della cavalcata delle Valchirie in *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, quando lo squadrone di elicotteri attacca un villaggio vietnamita al solo scopo di creare il panico, con il sottofondo del famoso brano wagneriano voluto dal colonnello pazzo Kilgor (interpretato da Robert Duval). È vedere il proprio riflesso in uno specchio rotto. Un'immagine distorta, frammentata, spaventosa, dalla quale però non riusciamo a distogliere lo sguardo. Il problema è che la guerra totale funziona solo se il nemico viene annientato, perché dargli la possibilità di contrattaccare apre la strada allo sterminio reciproco. E questo sta cominciando a diventare un problema serio.